



Commento alla Liturgia di don Carlo Molari

**XXVa Domenica del tempo ordinario
Anno C**

Lc 16, 1-13

¹Diceva anche ai discepoli: «Un uomo ricco aveva un amministratore, e questi fu accusato dinanzi a lui di sperperare i suoi averi. ²Lo chiamò e gli disse: “Che cosa sento dire di te? Rendi conto della tua amministrazione, perché non potrai più amministrare”. ³L’amministratore disse tra sé: “Che cosa farò, ora che il mio padrone mi toglie l’amministrazione? Zappare, non ne ho la forza; mendicare, mi vergogno. ⁴So io che cosa farò perché, quando sarò stato allontanato dall’amministrazione, ci sia qualcuno che mi accolga in casa sua”. ⁵Chiamò uno per uno i debitori del suo padrone e disse al primo: “Tu quanto devi al mio padrone?”. ⁶Quello rispose: “Cento barili d’olio”. Gli disse: “Prendi la tua ricevuta, siediti subito e scrivi cinquanta”. ⁷Poi disse a un altro: “Tu quanto devi?”. Rispose: “Cento misure di grano”. Gli disse: “Prendi la tua ricevuta e scrivi ottanta”. ⁸Il padrone lodò quell’amministratore disonesto, perché aveva agito con scaltrezza. I figli di questo mondo, infatti, verso i loro pari sono più scaltri dei figli della luce. ⁹Ebbene, io vi dico: fatevi degli amici con la ricchezza disonesta, perché, quando questa verrà a mancare, essi vi accolgano nelle dimore eterne.

¹⁰Chi è fedele in cose di poco conto, è fedele anche in cose importanti; e chi è disonesto in cose di poco conto, è disonesto anche in cose importanti. ¹¹Se dunque non siete stati fedeli nella ricchezza disonesta, chi vi affiderà quella vera? ¹²E se non siete stati fedeli nella ricchezza altrui, chi vi darà la vostra?

¹³Nessun servitore può servire due padroni, perché o odierà l’uno e amerà l’altro, oppure si affezionerà all’uno e disprezzerà l’altro. Non potete servire Dio e la ricchezza».

INTRODUZIONE

Ci ritroviamo dopo tanto tempo con la volontà di riprendere il nostro cammino.

Il vangelo di oggi ci pone di fronte a dei criteri molto essenziali, che abbiamo avuto occasione di richiamare durante gli esercizi spirituali al Montanino di Camaldoli: cos'è che vale nella nostra vita, quali sono le ricchezze che dobbiamo accumulare?

Gesù distingue nel vangelo tra ricchezze vere e ricchezze illusorie, ricchezze che ci sono affidate provvisoriamente e ricchezze che ci appartengono, che diventano struttura della nostra esistenza. E' una distinzione importante per poter avere dei criteri con cui pensare, desiderare, scegliere.

Che cosa ne facciamo noi del tempo della nostra vita, delle conoscenze che abbiamo, delle capacità operative? Come le consideriamo? Sono semplicemente a nostra utilità? Ci sono affidate, dice Gesù, provvisoriamente, per due motivi: comunicare agli altri la forza della vita e diventare noi figli di Dio, crescere nella nostra dimensione definitiva. Queste sono le ragioni fondamentali di tutto ciò che noi abbiamo: i beni, le capacità operative... E invece noi queste cose le consideriamo spesso motivo per accumulare denaro, per dominare sugli altri, per avere stima dagli altri, per tutte ragioni inadeguate, insufficienti, provvisorie.

Cominciamo allora la nostra liturgia interrogandoci: come abbiamo trascorso questo

tempo? Quali criteri hanno prevalso: quelli del nostro comodo, del nostro benessere, del nostro guadagno? O è prevalso il criterio dei beni definitivi, della gratuità, della capacità di attenzione agli altri, della capacità di portare le loro sofferenze, per crescere insieme come figli?

Poniamoci di fronte al Signore per invocare la sua misericordia e metterci così in ascolto della sua parola, in accoglienza del suo dono.

COLLETTA

Preghiamo. Padre santo, tutta la nostra esistenza è un intreccio di doni continui per noi, in ogni nostra giornata. Noi spesso consideriamo tutto questo come nostro possesso e lo utilizziamo a fini molto precari e secondari, anzi spesso negativi: per la ricerca di noi stessi, per il piacere, per il successo, per il guadagno. E non ci accorgiamo che in questo modo noi perdiamo il senso della nostra esistenza, perché tutto ciò che ci è donato è per diventare figli tuoi. E lo possiamo diventare solo offrendo ai nostri fratelli i tuoi doni.

Dacci, o Padre, di capire bene il valore della nostra esistenza, così che nulla dei molti tuoi doni vada perduto per sempre e diventi invece ragione di eternità.

Te lo chiediamo per Cristo, che ti ha glorificato con la sua fedeltà e ora regna con Te nei secoli dei secoli. Amen.

OMELIA

Questa pagina del Vangelo da molti viene considerata difficile - o scandalosa, per alcuni versi - tanto è vero che anche adesso nella lettura di per sé io avrei potuto scegliere di leggere solo la seconda parte, saltando la prima parte in cui c'è la parabola. Credo che la ragione di questa possibilità di scelta non sia tanto nella lunghezza (perché non è poi molto lungo), ma sia proprio nella difficoltà che il testo presenta, perché si può avere l'impressione che Gesù suggerisca un comportamento immorale, quello di imbrogliare un po', "tanto se si fa per fini buoni lo si può fare". In realtà questo tipo di interpretazione dipende dal fatto che noi abbiamo difficoltà a utilizzare le parabole e a interpretarle, perché le consideriamo come dei racconti di tipo morale, come le favole di Fedro o di Esopo o dei fratelli Grimm, in cui si racconta qualcosa delle piante o degli animali e si fa l'applicazione all'uomo: la volpe e l'uva, il lupo e l'agnello..., tutte quelle tradizioni che hanno un grande valore come insegnamento morale. Ma questo di Gesù non è un insegnamento morale, è un insegnamento teologale, di tipo spirituale, cioè riguarda il rapporto che noi abbiamo con Dio. Non si tratta di imparare dagli animali per sapere come l'uomo deve comportarsi, ma si tratta di sapere come vivere il rapporto con Dio. Le parabole di Gesù sono parabole del regno, cioè relative all'azione di Dio nella nostra vita ed è con questo criterio che dobbiamo leggerle, mentre noi saremmo tentati di interpretarle come allegorie moralistiche. La parabola non ha questa funzione: contiene certo degli insegnamenti, ma sono insegnamenti relativi al rapporto con Dio.

Allora cerchiamo di capire questa parabola. Di che si tratta? Questo amministratore gestisce i beni di un uomo ricco e quando si accorge che il padrone sta per mandarlo via cerca di trarre guadagno dalla sua funzione imbrogliando, cioè detraendo dei debiti ai diversi debitori, così da avere la possibilità poi di un compenso da parte di coloro che sono stati beneficiati quando si troverà in difficoltà.

Cosa vuole insegnare Gesù? Due cose fondamentali. Primo: che tutti i beni che noi abbiamo qui sulla terra non sono nostri, ci vengono continuamente offerti, in funzione di beni superiori, di beni spirituali. Secondo: che per utilizzare in questo senso, cioè per i beni superiori, per i beni spirituali, ciò che abbiamo ricevuto, dobbiamo utilizzarlo a favore di altri, perché solo in questo modo noi sviluppiamo la dimensione spirituale, cioè diventiamo figli di Dio, acquistiamo quei doni di vita che il Signore ci vuole consegnare, ma che non ci può consegnare se non attraverso la gestione della vita quotidiana. Non possono cadere dal

cielo i doni spirituali, nascono dal di dentro della nostra esperienza di ogni giorno, del modo come noi ci rapportiamo agli altri, alle cose, del modo come gestiamo il tempo, come gestiamo i beni che abbiamo. Fermiamoci allora un momento su questi due principi che sono essenziali per la vita spirituale, proprio per riuscire a vivere armoniosamente la nostra piccola storia.

Primo principio: Tutto ciò che noi abbiamo ci è donato, continuamente donato.

Ciò che noi abbiamo non è nostro, noi siamo amministratori di beni altrui, cioè che ci vengono da Dio, ma che sono di tutti gli altri, che sono della vita, non ci appartengono come proprietà.

Riflettete un istante. Pigliate per esempio le conoscenze: tutti noi abbiamo delle conoscenze che possiamo utilizzare; ma le possiamo utilizzare per acquistare denaro, per ottenere la stima degli altri, per poter dominare sugli altri, per il nostro piacere... Tutte cose che sono transitorie, provvisorie, che finiscono con la nostra vita o con la fine della terra. Sappiamo che non c'è nulla di quello che noi facciamo sulla terra che resterà sulla terra, tutto scomparirà un giorno: le costruzioni più immense, più solide, tutto scomparirà. Che cosa rimarrà di quello che facciamo? Chi siamo diventati nella dimensione eterna, nella dimensione spirituale. È quello che resta per sempre. Il che vuol dire che tutto ciò che ci è consegnato ha una funzione in ordine al nostro divenire figli. Noi siamo amministratori di beni per giungere ad essere viventi in modo definitivo. Siamo amministratori di beni provvisori per diventare viventi in modo definitivo.

Facciamo un'altra applicazione. Considerate il tempo. Ecco: il tempo, le ore che abbiamo, le giornate che abbiamo che valore hanno per noi, come le consideriamo? Pensiamo di poterne fare quello che vogliamo? Di impiegarle anche in cose inutili, in giochi insensati o indifferenti? Noi ci sentiamo padroni del nostro tempo, crediamo di poterne disporre come vogliamo, per cui se gli altri vogliono occupare il nostro tempo noi cominciamo a porre resistenze, a porre dei limiti. Il tempo ci è donato come amministratori, per diventare noi definitivi: la ricchezza vera di cui parlava Gesù.

E così i beni, le ricchezze che abbiamo. Diciamo: "le ho guadagnate io, ho lavorato", perché consideriamo il lavoro come cosa nostra, non come un dono che ci viene fatto in ordine a una finalità diversa. E così le parole che possiamo dire. Moltiplicate gli esempi, considerate tutte le possibilità che abbiamo.

Se facciamo un piccolo esame della nostra vita noi ci accorgiamo che realmente ci crediamo signori della nostra esistenza. Poi arrivano i momenti in cui ci accorgiamo che qualcosa ci sfugge. Ci viene una malattia, ci impedisce di fare tutto, non abbiamo più la possibilità di operare. Poi pian piano la vita avanza, ci toglie alcune capacità; ci offre altre cose, ma noi che eravamo attaccati a quelle capacità, a quel lavoro, ci sentiamo smarriti. Allora ci rendiamo conto che non era nostro possesso, ma ci vuole molto tempo prima di giungere alla consapevolezza che siamo semplici amministratori di doni che continuamente ci vengono offerti.

Ma in funzione di qualcosa di altro. E questo qualcosa di altro non è provvisorio, funzionale, nella stessa linea dei doni che ci sono fatti. È in ambito eterno, definitivo. Il che non vuol dire che si sviluppa solo dopo morte: si sviluppa già ora, giorno dopo giorno, ma costituisce la dimensione essenziale della nostra esistenza, cioè la vita spirituale, il rapporto con Dio. Credo sia chiaro questo primo dato. E diventa un criterio fondamentale per renderci conto della nostra fedeltà alla vita. Perché è a questo livello che noi siamo fedeli alla vita. Il resto è realmente transitorio e insufficiente; produce inadeguatezza, per cui ci sembra tutto insensato, proprio perché viviamo collegati a queste dinamiche di superficie.

Secondo principio: I beni avuti in amministrazione sono da consegnare agli altri.

Il secondo principio, su cui più volte ci siamo fermati, qui è richiamato in modo molto

chiaro. Dice così: i beni che ci vengono dati in amministrazione sono da utilizzare a favore di altri; perché diventino ragione della nostra vita sono da consegnare. Voi sapete che su questo il Vangelo è molto chiaro: anche domenica prossima la parabola del ricco epulone ci richiamerà a questa legge fondamentale. È solo donando agli altri che i beni provvisori, di cui siamo amministratori, ci consentono di crescere nella dimensione definitiva. Gesù l'ha detto più volte questo, in formule anche molto esplicite, come quando dice: *"Chi vuole conservare la vita per sé la perde, chi la offre la ritrova"*. La ritrova in una modalità nuova, perché quello che offre non l'ha più; ma ha qualche altra cosa.

In questi ultimi anni anche le scienze umane hanno scoperto il valore di questo principio e si sviluppano in questa linea, con la "filosofia del dono", con tutte le riflessioni sulla gratuità come condizione fondamentale del benessere umano. Ma Gesù l'aveva colto in una prospettiva diversa, perché partiva dal rapporto con Dio, che ha questa caratteristica, perché l'azione di Dio in noi è gratuita e se viene accolta ci rende gratuiti; l'azione di Dio è misericordiosa e se viene accolta da noi ci rende misericordiosi; l'azione di Dio è oblativa e se viene accolta ci rende oblativi, cioè capaci di donare. E questo è il grado di maturità che raggiungiamo nella nostra crescita personale: il grado di maturità è segnato proprio dal livello della gratuità della nostra vita, dalla capacità di offerta. È proprio la dinamica essenziale per diventare viventi, noi e gli altri, cioè perché si sviluppi quella dimensione spirituale che è la ragione della nostra esistenza sulla terra.

E questo vale non solo a livello personale, ma a livello della specie umana, perché è la specie umana che deve crescere in questa dimensione. Noi diventiamo viventi insieme e quando si arresta il processo da qualche parte - per scelte negative, per egoismi che prevalgono, per la violenza che esplode - altrove ci devono essere persone che diffondono dinamiche di gratuità e di offerta, proprio per compensare il male che viene realizzato. Noi siamo in questa comunione profonda con la storia, non possiamo isolarci.

Per questo il principio vale non solo a livello di persona, di famiglia, di piccolo gruppo, ma vale a livello della specie umana, dell'umanità che oggi esiste sulla terra. Dobbiamo essere consapevoli di questa responsabilità che abbiamo. E ogni volta che ci raccogliamo intorno all'altare rinnoviamo proprio questo impegno di continuare la missione di Gesù per diffondere nel mondo le 'ricchezze vere', come Gesù le chiamava. Perché se non c'è nessuno che nel mondo le diffonde Dio è impotente di fronte alla storia degli uomini. Non è in grado di offrire doni di vita, se non c'è nessuno nel mondo che li accoglie e li diffonde.

Chiediamo allora oggi al Signore, iniziando questa nuova tappa del nostro cammino, di essere fedeli non solo nella continuità dell'incontro, ma fedeli nell'attitudine di accoglienza, così che ogni domenica che ci incontriamo qui possiamo essere in grado di scambiarci doni di vita sempre più profondi e intensi. Allora la nostra comunione, l'incontro di ogni domenica, diventerà non solo un luogo di amicizia, di scambio gioioso di vita, ma diventerà una spinta propulsiva per il cammino dell'umanità verso forme nuove di fraternità, di giustizia e di pace.